

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Un racconto di due Paine

A Tale of Two Paines

Matteo Battistini

Maurizio Griffo

Università di Bologna
m.battistini@unibo.it

Università Federico II – Napoli
maurizio.griffo@unina.it

ABSTRACT

Cogliendo l'occasione della pubblicazione quasi contemporanea di due interessanti volumi su Thomas Paine, *SCIENZA & POLITICA* ha rivolto ai due autori – Matteo Battistini e Maurizio Griffo – alcune domande sulle diverse impostazioni delle loro opere. Ne è uscito un dialogo a distanza sul peso che la vicenda rivoluzionaria e costituzionale americana, ma anche il retaggio inglese e l'esperienza della rivoluzione in Francia hanno avuto sull'opera di questo classico del pensiero politico. *Un racconto di due Paine* affronta il problema della sua attribuzione al liberalismo o al radicalismo democratico, della sua preoccupazione per la difesa della libertà nella ristrutturazione storica dello Stato di fronte all'affermazione della sovranità della società.

PAROLE CHIAVE: Paine, Costituzione, Stato, Diritti, Rivoluzione Americana

On the occasion of the almost contemporary publication of two interesting books on Thomas Paine, *SCIENZA & POLITICA* has addressed the two authors – Matteo Battistini and Maurizio Griffo – with some questions about the different approaches of their works. The result is a long-distance dialogue, which explores not only the significance of the American revolutionary and constitutional events, but also the influence that the English legacy and the French revolutionary experience have exercised on the American political thinker. *A Tale of Two Paines* handles the problem of its attribution either to liberalism or to democratic radicalism; it also faces the preoccupation with the defence of liberty in the historical reconstruction of the State in the light of the affirmation of the sovereignty of society.

KEYWORDS: Paine, Constitution, State, Rights, American Revolution

Di recente, e quasi contemporaneamente, sono usciti due rilevanti volumi su Thomas Paine, entrambi per i tipi di Rubettino. Il primo, nel 2011, è stato quello di Maurizio Griffo, *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico*; il secondo è di Matteo Battistini, *Una Rivoluzione per lo Stato. Thomas Paine e la Rivoluzione americana nel Mondo Atlantico*. Si tratta di volumi non solo diversi, come è ovvio, ma che partono anche da ipotesi interpretative profondamente differenti. Dopo essere stato per molti anni, non solo in Italia, consegnato essenzialmente al silenzio, su Thomas Paine si è risvegliato non casualmente un certo interesse, evidentemente motivato sia dal carattere eccentrico e poco convenzionale della sua riflessione, inestricabilmente legata alla attività politica negli Stati Uniti e in Europa, sia dal modo in cui Paine mette a tema le profonde trasformazioni politiche della società capitalista, ripensando in maniera originale i diritti degli individui assieme alla costituzione e alla legittimazione dello Stato. Ancora più di recente – troppo tardi perché potessimo tenerne conto – è peraltro uscito anche il volume di Thomas Casadei, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni e cittadinanza in Thomas Paine*, Torino 2012. Invece di presentare due classiche recensioni, SCIENZA & POLITICA ha scelto, rielaborando una sua vecchia tradizione, di rivolgere ai due autori alcune domande sulle ipotesi storiografiche e teoriche che emergono dalle loro opere. Ne è uscito un dialogo a distanza che attraversa i concetti fondamentali che da sempre stabiliscono i centri di interesse di questa rivista.



SCIENZA & POLITICA: I vostri due libri muovono da ipotesi interpretative evidentemente diverse. Sebbene da punti di vista differenti entrambi tuttavia denunciate il carattere obsoleto di alcune attribuzioni dottrinarie che sono servite finora a inquadrare Thomas Paine. Eppure in definitiva entrambi sostenete che esiste un apporto specifico di Paine al liberalismo (Griffo) o al radicalismo democratico (Battistini). Quali sono i riferimenti dottrinari che vi hanno portato a utilizzare queste categorie?

MATTEO BATTISTINI: Il contributo di un autore come Paine al liberalismo o al radicalismo democratico non credo sia in discussione. Tuttavia, esso è frutto di successi-

MAURIZIO GRIFFO: Secondo un noto assioma metodologico, ogni tentativo di ricostruzione storica ricomprende sempre anche uno sforzo di revisione storiografica.



ve attribuzioni otto e novecentesche che, come tali, vanno prese in considerazione alla luce del loro tentativo di costruire specifiche tradizioni di pensiero, capaci di legittimare battaglie politiche e creare consenso attorno a queste. La questione che, a mio modo di vedere, bisogna allora affrontare per leggere Paine a duecento anni dalla sua morte è duplice: da un lato, il fatto che determinate attribuzioni dottrinarie hanno finito per sminuire (se non tacere) aspetti della sua opera che non “rientrano” nel quadro interpretativo prestabilito da queste tradizioni; dall’altro lato, non solo liberalismo e radicalismo democratico appaiono come categorie anacronistiche per interpretare Paine, in quanto forgiate soltanto a partire dall’Ottocento, ma risultano obsolete anche rispetto a un dibattito pubblico e politico contemporaneo che sembra aver superato dia tribie costituzionali e democratiche (relative al suffragio), che hanno invece segnato profondamente l’epoca delle rivoluzioni atlantiche e la successiva e incerta vicenda costituzionale ottocentesca caratterizzata da “guerre di nazionalizzazione”, processi di democratizzazione e nuove formule per l’organizzazione e la separazione dei poteri. Oggi, sembra piuttosto che categorie come liberalismo e radicalismo democratico

Nel caso specifico la riconsiderazione storiografica trova il suo punto di partenza nel fatto che del pensiero di Paine si è data troppo spesso una interpretazione riduttiva: un autore poco originale, un brillante divulgatore di idee altrui, un efficace propagandista, privo però di spessore teorico-concettuale.

Se è indubbio che Paine sia capace di esprimersi in modo chiaro ed efficace, facendosi capire anche da un pubblico scarsamente colto, ciò non significa che il suo pensiero non possa essere considerato originale, perché in esso troviamo un’esposizione limpida dei principi del nascente governo rappresentativo. A parere di Gordon S. Wood, la seconda parte dei *Diritti dell’uomo* «è la migliore e più succinta esposizione del pensiero politico della rivoluzione americana che sia mai stata scritta» (*Revolutionary Characters. What Made the Founders Different*, New York 2006, p. 213). In sostanza, la capacità di esporre in modo preciso quelle che Paine avrebbe definito come le grandi conquiste della giovane scienza politica (il governo rappresentativo, il costituzionalismo scritto, le clausole di revisione costituzionale) fanno di lui uno scrittore politico sicuramente originale.

Semmai, quando si giudica l’originalità del pensiero painiano,

ritornino nel tentativo di comprendere, definire – conseguentemente muovere in funzione di diverse posizioni politiche – un passaggio storico nel quale, più che la dimensione puramente formale dell'organizzazione dei poteri e della rappresentanza, risulta centrale il rapporto tra politica e società, tra Stato ed economia, per altro in una dimensione del tutto nuova come quella delineata dalla globalizzazione.

I riferimenti al liberalismo e al radicalismo democratico per studiare Paine mi sembrano dunque attuali nella misura in cui servono a evidenziare la storicità di un simile rapporto tra politica e società, storicità che troppo spesso è rimasta nascosta dietro la divisione disciplinare tra dottrine politiche e sociologia, tra pensiero politico ed economico: andrebbe cioè riscoperta la politicità della società e dell'economia, così come le diverse dottrine politiche andrebbero esaminate per comprendere come hanno storicamente operato per mettere in forma società ed economia. È in questo senso che faccio riferimento all'istituzione del debito pubblico, alla fondazione di banche nazionali, alla definizione delle leve fiscali e finanziarie dello Stato come a questioni politiche per eccellenza, sebbene siano state sottovalutate, non soltanto nello studio dell'opera di Paine. Da questo punto di vista, la

occorre tener presente che Paine scrive sempre a ridosso dell'azione politica, con un determinato obiettivo in vista. Pertanto è necessario sceverare con attenzione quelle che sono le convinzioni di fondo, il nucleo teorico della sua visione politica, dalle affermazioni legate al contesto pratico in cui esse vanno a collocarsi. Tenendo presenti anche le inevitabili sovrapposizioni tra i due livelli.

Quanto alla definizione dottrinale prescelta, leggendo gli scritti politici di Paine mi sono reso conto che la sua preoccupazione primaria è quella di garantire la libertà. Ai suoi occhi il patto politico si giustifica ed è legittimo solo se assicura il godimento dei diritti naturali degli individui. Il liberalismo, com'è noto, non è riportabile a una matrice univoca, ma ha un'origine policentrica ed è stato declinato con accenti anche molto diversi; tuttavia la sollecitudine per le libertà individuali è forse il carattere di fondo che accomuna le diverse visioni liberali. Inquadrare Paine in tale tradizione di pensiero mi è parsa la scelta più coerente ed euristicamente più pagante rispetto all'insieme della sua produzione letteraria. Però, non credo sia illegittimo definire Paine come un democratico radicale, purché ci si premuri di specificare che per lui le maggioranze non sono onnipotenti, ma debbono rispettare i diritti naturali degli individui.



storiografia cosiddetta *radical* o *bottom-up* ha rappresentato certamente uno snodo importante per la mia lettura di Paine, soprattutto perché ho cercato di coniugarla con le nuove ricerche storiche che hanno esplicitamente dichiarato superato lo scontro tra interpretazioni repubblicane, liberali e radicali della rivoluzione americana, concentrandosi invece sulla costruzione dello Stato e della nazione.

SCIENZA & POLITICA: Nonostante entrambi i vostri volumi comprendano una puntualissima ricostruzione della biografia di Paine, essi sono molto diversi per il modo in cui organizzate il nesso tra la vicenda individuale e la storia costituzionale del periodo. Vorreste descrivere come avete inteso dal punto di vista metodologico questo rapporto?

MATTEO BATTISTINI: Forse il modo migliore per comprendere dal punto di vista metodologico il rapporto tra vicenda individuale e storia costituzionale è definire che cosa intendiamo per storia costituzionale. Se non facciamo esclusivamente riferimento alla storia istituzionale e giuridica della costituzione, del governo e del sistema politico in generale, ma piuttosto alla storia delle forze politiche ed economiche che, in competizione fra loro, hanno definito rapporti sociali di potere che plasmavano e riflettevano specifici assetti economici e culturali, oltre che istituzionali e giuridici, allora anche la vicenda individuale

MAURIZIO GRIFFO: Soprattutto nella tradizione di studi italiana, la storia del pensiero politico si colloca al punto d'incrocio tra una vicenda individuale e un clima di opinione. Ciascun autore ha una sua personalità intellettuale che si estrinseca in una determinata teorizzazione o in una particolare dottrina; però tale elaborazione, anche nel caso di visioni delineate in modo sistematico, non avviene mai nel vuoto ma risponde sempre a un'atmosfera intellettuale o una situazione politica. Collegare questi due aspetti è un compito al tempo stesso necessario e interminato. Necessario perché consente di contestualizzare ciascuna teo-

di un personaggio spesso considerato marginale acquista un significato diverso: non si è trattato di leggere l'opera di Paine per collocarla dentro una prestabilita narrazione, per cui ad esempio la sua vicenda inglese costituisce il negativo della positiva esperienza americana, neppure di inscrivere in una dottrina politica (liberale o radicale che fosse); quanto piuttosto di spiegare come scelte e posizioni politiche in relazione a soggetti o gruppi sociali e politici, più o meno "libere" o "determinate" da un certo contesto costituzionale, abbiano contribuito a smuovere assetti di potere, a cambiare o conservare rapporti sociali, oppure a elaborare un linguaggio e un discorso politico la cui efficacia e durata nel tempo va – ancora una volta – misurata sul contesto costituzionale e sulle forze che lo innervano.

Da questo punto di vista, ad esempio, la ricostruzione della biografia del Paine sconosciuto nel periodo inglese, precedente il 1776, è risultata particolarmente significativa per evidenziare e definire aspetti, credo, "eccentrici" rispetto tanto alla storia costituzionale inglese – tradizionalmente legata alla *Whig Interpretation of History* e al riferimento nazionalistico all'antica costituzione, al governo misto e al trionfo del liberalismo politico – quanto all'eccezionalismo della storia nazionale

rizzazione politica all'interno di precisi parametri culturali e di un determinato orizzonte storico. Interminato perché, per quanto accurata e dettagliata possa essere la ricostruzione del contesto, resta comunque un residuo che è appunto l'apporto specifico del singolo autore; questo è il frutto di una sintesi personale dove le esperienze intellettuali e le considerazioni politiche si catalizzano in un precipitato di pensiero che molto spesso è anche un invito all'azione.

La vicenda biografica di Paine offre un caso di studio ottimale per un approccio metodologico di questo tipo. L'autore di *Common Sense* partecipa a entrambe le rivoluzioni di fine Settecento, incarnando in modo esemplare, nel suo itinerario personale non meno che nella sua produzione letteraria, la stagione delle rivoluzioni atlantiche. Inoltre Paine, che è uno strenuo fautore dell'indipendenza americana, non nasce in una delle tredici colonie sulle rive dell'Atlantico ma in Inghilterra, emigrando oltre oceano solo in età adulta.

Significativa è anche l'estrazione sociale: figlio di un artigiano, diventa artigiano anche lui e poi modesto impiegato del dazio. Trasferitosi in America si afferma come uno scrittore politico di fama internazionale. In definitiva, Paine è una sorta di prototipo del *self-made man*, capace di avere successo sulla base delle proprie capacità,



americana, basato sull'idea di una società capace di governare se stessa senza ricorrere agli strumenti concettuali e amministrativi dello Stato europeo: la vicenda del Paine inglese – con la sua esperienza come apprendista artigiano, mozzo su una nave mercantile e uomo delle accise alle dipendenze del governo – ha permesso di individuare processi economici e sociali “transnazionali”, che spingevano verso l'accentramento del potere politico attraverso la fondazione della banca nazionale, l'istituzione del debito pubblico e l'introduzione della tassazione, tanto nel Settecento britannico quanto negli Stati Uniti dell'epoca rivoluzionaria.

ma anche grazie alle opportunità che la vita nel nuovo continente offre. Da un altro punto di vista, però, il suo essere un autodidatta di talento non radicato in un determinato ambiente sociale ne fa spesso un *outsider*, capace di proposte innovative, ma non facilmente assimilabile.

SCIENZA & POLITICA: Altro elemento di differenza è la scelta di dare un peso diverso all'esperienza inglese di Paine prima dell'indipendenza americana. Questa scelta si collega senza dubbio alla questione della ricostruzione biografica, ovvero della «stretta interconnessione tra riflessione politica e vicenda personale» come scrive Griffo, ma secondo noi finisce per implicare anche un differente giudizio sulla continuità e la discontinuità della storia costituzionale che si svolge sulle due sponde dell'Atlantico. Vorreste argomentare i motivi di questa scelta?

MATTEO BATTISTINI: La risposta a questa domanda segue le ragioni metodologiche esposte sopra. In realtà quando ho iniziato a leggere Paine mi sono chiesto se valesse la pena – come hanno fatto molti studiosi – non dare troppo peso al periodo inglese. Alla fine ho deci-

MAURIZIO GRIFFO: Paine diventa un autore famoso all'età di trentanove anni, dopo essersi trasferito in America. Questo è l'avvenimento centrale della sua vita. Tuttavia la metamorfosi felice che segue la sua emigrazione non risulta comprensibile se non si tiene conto

so di organizzare il volume secondo una struttura biografica, ma soltanto collocando la vicenda individuale all'interno della più ampia "storia atlantica", nella quale la monarchia britannica e il suo impero giocavano un ruolo decisivo, politico ed economico. Ho compreso, infatti, che in questo modo la vicenda del Paine inglese – in particolare il suo impiego come esattore fiscale durante il quale scrisse *The Case of the Officers of Excise* per rivendicare un aumento salariale in favore dei funzionari deputati alla riscossione delle accise – mi avrebbe dato la chiave concettuale non soltanto per leggere la sua opera da *Common Sense* in avanti, ma anche per ricostruire la storia costituzionale d'oltre oceano. Mi riferisco alla scelta di interpretare la rivoluzione americana attraverso il concetto di Stato impiegata appunto in uno spazio atlantico. Non mi riferisco allo Stato tanto – o non soltanto – come categoria astratta o modello politologico elaborato sulle scienze politiche europee, quanto quale concetto storicamente determinato da specifici rapporti sociali di potere e dalle diverse forme costituzionali, giuridiche e amministrative che questi rapporti plasmavano. Non ho così potuto comprendere la rivoluzione americana e la guerra d'indipendenza se non in relazione alla costruzione settecentesca

della precedente esistenza in Inghilterra. Come si è detto, Paine nasce in una famiglia di modesta condizione e non riceve un'istruzione superiore (i suoi studi si fermano alla *grammar school*). Nel corso degli anni, attraverso varie esperienze, matura interiormente, acquistando consapevolezza dei propri mezzi e vorrebbe migliorare la propria condizione, non solo in termini economici, ma soprattutto dal punto di vista dello status sociale.

Nel 1772, quando già lavora nel dazio da alcuni anni, viene incaricato di stendere un *pamphlet* con cui sostenere presso il parlamento le rivendicazioni degli impiegati dell'accisa. Paine spera per un momento che questa sia anche un'occasione per emergere sul piano personale. Il fallimento di questa iniziativa lo convince che l'Inghilterra è una società chiusa, oligarchica, ordinata gerarchicamente, in cui non ci sono possibilità di affermazione per chi non sia di nobili natali o, almeno, provenga da una famiglia ricca. Tuttavia la frustrazione che Paine avverte non resta un sentimento astioso, ma si articola in una riflessione sulle forme politiche. Tale interesse si preciserà poi oltre oceano quando lo sviluppo della rivoluzione e della guerra d'indipendenza gli offrirà l'esempio concreto di un ordine politico più equo e conforme a natura.



dello Stato britannico, non ho potuto spiegare l'origine dello Stato americano senza considerare una cultura politica anglosassone "anti-statale". Sebbene gli Stati Uniti siano stati fondati contro lo Stato britannico e la sua proiezione imperiale oltreoceano, comunque essi hanno dovuto dotarsi di un profilo amministrativo simile a quello dell'ex madrepatria. Questa chiave interpretativa, che è possibile sintetizzare nella definizione painiana della società come "benedizione" e del governo quale "male necessario", non sarebbe emersa con la stessa efficacia sistemica, se non avessi considerato la vicenda inglese di Paine. Non avrei cioè potuto comprendere la rivoluzione americana nel mondo atlantico, ovvero in un sistema di Stati che era tenuto insieme non solo dal *balance of power* europeo, ma anche da una società commerciale in espansione, la cui concettualizzazione permeava tanto le dottrine politiche e costituzionali, quanto le politiche governative e le relazioni internazionali.

Questo particolare percorso biografico incrocia un problema di ordine generale relativo alla storia costituzionale e ai modelli politici. Nel corso del XVIII secolo il sistema politico inglese viene celebrato dagli scrittori illuministi. Voltaire, Montesquieu, Delolme, sia pure con accenti diversi, presentano gli equilibri politici dell'Inghilterra come un modello da imitare. Il successo della rivoluzione americana mette in circolazione un altro modello costituzionale che si presenta come alternativo e migliore di quello britannico. Paine svolge un ruolo non secondario non solo nel propagandare il modello americano, ma anche nel diffondere un'immagine negativa dell'organizzazione politica britannica. In tutti i suoi scritti il regime politico inglese viene presentato come il regime oppressivo e tirannico per eccellenza. Memorabile è l'argomento polemico per cui l'Inghilterra non ha una costituzione, ma solo una forma di governo priva di argini sicuri contro l'arbitrio dei detentori del potere. Un rilievo critico che, anche considerata l'ampissima diffusione degli scritti painiani, assesta un colpo assai forte al prestigio della costituzione inglese.

SCIENZA & POLITICA: La differenza più evidente delle vostre ricostruzioni è quella relativa al rapporto tra Paine e il potere dello Stato. Mentre per

Griffo, Paine è soprattutto interessato alla limitazione del potere politico e alla garanzia delle libertà individuali, per Battistini Paine è una figura chiave all'interno del processo di organizzazione dello Stato negli Stati Uniti. Ne risulta una interessante tensione tra costituzione e organizzazione dello Stato. Vorreste argomentare la vostra scelta e commentare quella dell'altro autore?

MATTEO BATTISTINI: La scelta di ricostruire il pensiero politico di un Paine interessato alla limitazione del potere politico è senza dubbio una scelta significativa per evidenziare il suo contributo allo sviluppo del pensiero liberale e costituzionale. Tuttavia, è una scelta che non restituisce fino in fondo la peculiarità della sua opera. È, infatti, coerente con una vasta letteratura che ha ricostruito l'affermazione del costituzionalismo, sottovalutando la questione dello Stato.

Se guardiamo oltre oceano, la storiografia americana ha affrontato la questione dello Stato per lo più riducendola all'istituzione europea incarnata dalla figura del monarca, alla quale la rivoluzione del 1776 sostituiva la sovranità del popolo. Attraverso Paine, invece, la questione appare del tutto rovesciata: dichiarata l'indipendenza, non esisteva uno Stato, semmai una società quale espressione di un senso comune "precario" perché privo di un adeguato profilo istituzionale. La battaglia "costituzionale" per limitare il potere politico, quindi, non poteva che essere contigua al processo di organizzazione dell'Unione federale.

MAURIZIO GRIFFO: Certo Paine è fortemente interessato alla garanzia delle libertà individuali, e a tal fine ritiene necessaria una rigorosa delimitazione dei poteri (il legislativo non meno dell'esecutivo). Tuttavia questa esigenza non si manifesta mai come una propensione localistica. Al contrario, fin dai suoi primi scritti, poi per tutto il corso della guerra d'indipendenza e anche in seguito, è fautore di una stretta unione delle colonie e di una supremazia del potere centrale (quello che più tardi sarà chiamato federale) su quello degli stati. In *Common Sense* è il primo a proporre la convocazione di un'assemblea costituente per redigere una carta continentale. Nel 1780, contro le pretese della Virginia, sostiene che la destinazione delle terre ad ovest dell'unione debba essere decisa dal congresso continentale e non dagli stati confinanti. Successivamente sostiene la proposta di un dazio del 5% sulle importazioni per ripagare le spese continentali per la guerra. Da subito critica gli Articoli di confederazione ritenendoli un'unione imperfetta, del tutto insufficiente alle esigenze dell'America. Ancora nel 1802 rivendica con orgoglio di esse-



Inoltre, questa battaglia rifletteva non soltanto il timore dell'accenramento politico, ma anche la paura di ciò che i padri fondatori definivano “dispotismo della maggioranza” o “eccesso di democrazia”. Negli anni ottanta del Settecento, a ridosso della convocazione della Convenzione nazionale di Philadelphia che avrebbe redatto la Costituzione federale, anche gli scritti di Paine in difesa della *Bank of North America* – un primo esperimento di banca nazionale – esprimevano una simile preoccupazione.

Non si vuole, quindi, sminuire il portato storico della tensione – questa sì profondamente liberale – tra libertà individuali e potere politico, ma semmai si vuole evidenziare come questa tensione fosse motore della costruzione dello Stato americano: negli Stati Uniti del periodo rivoluzionario, non solo la società precedeva logicamente e storicamente lo Stato, ma anche la Costituzione del 1787 definiva una preconditione per la costruzione legittima dell'Unione federale.

Questo rovesciamento di prospettiva credo sia utile anche per comprendere la storia costituzionale inglese: il *Revolution Settlement* e il *Bill of Rights* del 1689 non costituivano solo, in senso liberale, una limitazione del potere politico della monarchia, ma

re stato un federalista *ante litteram*. Tale impostazione dipende in parte dalla sua estrazione; a differenza della gran parte dei dirigenti rivoluzionari Paine non ha alle spalle nessuna fedeltà a una piccola patria coloniale ma percepisce in modo unitario la vicenda americana. Sotto questo profilo la sua posizione non è molto diversa da quella di un'altra personalità di primo piano della rivoluzione come Alexander Hamilton, che pure aveva idee politiche in gran parte diverse dalle sue. Il fatto è che anche Hamilton non possedeva un retroterra coloniale nordamericano, essendo nato nelle Antille. Accanto a questo va considerato un aspetto geopolitico. Paine è convinto che solo un'unione forte tra le ex colonie potrà mettere la neonata nazione al riparo da minacce esterne (soprattutto da parte inglese) consentendole di mantenere la propria indipendenza. In conclusione, egli è certamente un convinto assertore della necessità di dare vita a uno stato dotato di un adeguato potere impositivo e chiaramente sovraordinato agli stati membri dell'unione.

definivano anche quella cornice costituzionale all'interno della quale nel Settecento avrebbe avuto luogo un primo processo di accentramento del potere politico nel Parlamento, e di ampliamento delle capacità amministrative dello Stato britannico. Era anche alla luce di questo processo che Paine denunciava il governo misto britannico come dispotico, lo stesso governo che era stato esaltato anche dalla letteratura illuminista francese quale apice della libertà politica europea.

SCIENZA & POLITICA: Corollario di questa differenza sembra essere il diverso peso che assegnate al tema illuminista della società e della civilizzazione del commercio. Se per Griffo la questione della limitazione del potere politico e della garanzia delle libertà individuali sembra avere come presupposto logico una concezione “naturale” della società come società civile *lockeana*, per Battistini il processo di organizzazione dello Stato sembra derivare proprio dalla complessa storicità di una società in trasformazione. Ne risulta una profonda tensione tra continuità e discontinuità non solo nel pensiero politico di Paine, ma anche nella storia costituzionale (o nelle vicende rivoluzionarie) di Stati Uniti e Francia. Vorreste argomentare la vostra scelta e commentare quella dell'altro autore?

MATTEO BATTISTINI: Sebbene lo avesse negato in più occasioni, Paine era certamente in debito con Locke. E tuttavia la concezione progressista della società che contraddistingue la sua opera sembra derivare dalla letteratura illuminista scozzese, come d'altra parte mostrano alcuni riferimenti ad Adam Ferguson e Adam Smith. La sua continua riflessione storica e teorica sulla civilizzazione del

MAURIZIO GRIFFO: Paine non ha mai letto Locke, ma la sua concezione del patto politico e anche della formazione delle società umane si può senza dubbio qualificare come una concezione di ascendenza lockeana. Il fatto è che il *Secondo trattato sul governo* più che essere frutto di un'elaborazione personale attinge largamente, sistematizzandolo e rendendolo coerente, a un patrimonio



commercio ha reso per me indispensabile ricostruire, accanto al suo pensiero politico e costituzionale, anche la sua visione della società quale entità autonoma dalla politica. Coerentemente con i pensatori scozzesi, Paine spostava il focus dell'analisi politica dal governo alla società. Ancor di più, nella sua opera, lo studio delle trasformazioni che stavano investendo società e commercio serviva per mostrare le condizioni di possibilità di un determinato ordine politico, delle sue forme costituzionali e delle sue istituzioni rappresentative.

Questo emergeva con chiarezza non solo quando Paine rivendicava la dichiarazione d'indipendenza e la fondazione degli Stati Uniti d'America contro una madrepatria che aveva rinnegato i principi di libertà alla base del suo impero commerciale, ma anche quando, in seguito alla turbolenta dinamica rivoluzionaria francese, si interrogava sul perché del Terrore: quelle che, rovesciando la *sympathy* smithiana, definiva "antipatie" della società, dovute all'accumulazione di proprietà e all'affermazione del lavoro salariato, spiegavano il diverso esito del processo costituente francese rispetto a quello americano, indicando allo stesso tempo limiti e necessità di una soluzione costituzionale come quella stabilita dal

di idee e di convinzioni diffuso nella riflessione politica inglese del tempo. Paine, però, si discosta dallo schema lockeano in un punto essenziale. Tra le grandi scoperte della scienza politica moderna ci sono le clausole di revisione costituzionale, che rendono obsoleto l'appello al cielo. Grazie a questo dispositivo legale, le rivendicazioni e le richieste di mutamento negli assetti di potere non si sedimentano irrisolte, accumulandosi e finendo per provocare dei sommovimenti violenti, ma si incanalano in una definita procedura consentendo un fruttuoso interscambio con la società.

Quanto alla tensione tra la vicenda costituzionale americana e quella francese, essa è il frutto degli avvenimenti. In un primo tempo Paine pensa che la rivoluzione francese sia una replica europea di quella americana e la immagina destinata a un esito felice. Quando, con la liquidazione del gruppo girondino e l'inizio del Terrore, si rende conto che il trapianto del governo rappresentativo in Europa appare problematico, ricalibra la sua analisi per far fronte a una situazione più complessa di quanto aveva supposto. In questa fase, infatti, Paine dà inizio alla propaganda deista per diffondere una religione più razionale e sensata contro la superstizione della religione rivelata e il pericolo dell'atei-

Termidoro. Una simile riflessione non implicava per Paine rinnegare la sua profonda fiducia nella società commerciale espressa ripetutamente in *Common Sense* e *Rights of Man*, suggeriva però la necessità di considerare le gerarchie determinate da proprietà e lavoro salariato per comprendere – e conseguentemente influenzare – le dinamiche politiche rivoluzionarie e costituzionali. Anche la difesa del suffragio slegato dalla proprietà avanzata in *Dissertation upon the First Principles of Government* (1795) stava dentro questo quadro interpretativo.

La sua riflessione storica e teorica sulla società, sullo sviluppo del commercio e sulla civilizzazione, costituisce in questo senso la cartina di tornasole del suo pensiero politico, della sua “mutevole” idea di organizzazione del governo e della rappresentanza. Senza considerare la sua visione della società come entità in movimento, attraversata da un cambiamento la cui velocità e direzione erano certamente legate al potere politico pur non dipendendo da questo in maniera assoluta, è difficile comprendere il suo pensiero, se non appunto dentro l’orizzonte politico del liberalismo. Senza evidenziare il modo nel quale elogiava e criticava la civilizzazione del commercio, non emergono tensioni e discontinuità nella sua azione politica, se non

simo. Analogamente, per ridurre le sacche di miseria presenti nella società europea, che sono un ostacolo a una ordinata riforma politica, immagina le misure di aiuto agli anziani e ai giovani, da finanziare con una tassa di successione, esposte in *Agrarian Justice*.

A tal proposito, se proprio debbo avanzare un’osservazione critica al libro di Battistini, direi che in esso si assegna un’eccessiva importanza ad *Agrarian Justice*, scritto che inserirebbe una tensione irrisolta nel pensiero di Paine. A mio parere, invece, lo scritto va contestualizzato come una risposta pensata, assieme ad altre, per fronteggiare una situazione imprevista. Peraltro questo *pamphlet*, anche letto nel contesto della coeva discussione inglese sulla proprietà e la terra, non presenta certo le soluzioni più radicali. In questo senso *Agrarian Justice* non contraddice la fiducia nella società commerciale che caratterizza le prese di posizione di Paine in materia economica.

Da un altro punto di vista, infine, conviene osservare che, guidato da un fortissimo pregiudizio antinglese, Paine non è sempre capace di cogliere la realtà del suo paese di origine. Ad esempio, il sistema creditizio britannico, che serve a finanziare e sostenere l’incipiente rivoluzione industriale, gli appare un dissennato castello di carta moneta, inevitabilmente destinato



quelle determinate da contingenze politiche o personali (come quella del suo scontro con il Presidente Washington in seguito all'incarceramento subito per mano di Robespierre). Soprattutto, si rischia di riprodurre l'alterità tra le rivoluzioni americana e francese che ha alimentato non solo l'eccezionalismo americano – tanto liberale quanto conservatore – ma anche il liberalismo europeo e italiano nella seconda metà del Novecento. Non perché questa non sia una posizione legittima, ma perché credo che non consideri nella dovuta maniera la complessità storica della società in trasformazione in senso capitalistico che innervava le dinamiche rivoluzionarie e costituzionali su entrambe le sponde dell'Atlantico: dall'opera di Paine, come dalla sua vicenda individuale, emerge meno la statica idea politica di un trionfo americano e di un insuccesso francese, che non la visione politica di processi economici, sociali e politici trasversali alle nazioni in costruzione che si affacciavano sull'oceano.

a rovinare e a portare il paese alla bancarotta.

SCIENZA & POLITICA: Colpisce la distanza della vostra lettura rispetto al tema di Paine e la rivoluzione, una distanza che diviene oltre modo evidente quando ricostruite il ritorno in Europa di Paine e il suo rapporto drammatico con le vicende francesi. Quello che per Battistini è un politico democratico che deve fare continuamente i conti con la rivoluzione come antefatto della modernità politica, diviene per Griffo un sostenitore di un governo costituzio-

nale-rappresentativo che proprio in Francia realizza che la rivoluzione si può evitare. Vorreste discutere questa differenza?

MATTEO BATTISTINI: Negli scritti europei di Paine e in particolare in *Rights of Man* la categoria di governo rappresentativo viene impiegata dentro una triade concettuale che tiene insieme rivoluzione e costituzione. Non solo non troviamo nella sua opera la definizione di “governo costituzionale-rappresentativo”, ma credo che questa finisca anche per svalutare l'importanza che Paine attribuiva alla rivoluzione in quanto atto costituente del popolo. Così, risulta secondaria anche la sua enfasi sulla necessità di slegare il diritto al voto dalla proprietà. Più che contrapporre un Paine moderato a uno democratico, bisogna allora considerare le diverse posizioni politiche che assumeva in contesti e momenti differenti. Va notato in questo senso che l'autore di *Rights of Man* in Francia attestava la sua penna su posizioni che apparivano moderate agli occhi delle forze in campo: prima elogiando il compromesso costituzionale che salvaguardava la monarchia, poi facendo proprie le posizioni girondine in favore della repubblica e contro la limitazione del suffragio, infine prendendo le distanze dai giacobini. Eppure, pur condannando gli eccessi delle insurrezioni popolari, ne riconosceva il ruolo nel dettare i tempi della rivoluzio-

MAURIZIO GRIFFO: Paine, pur avendo avuto una parte non secondaria nelle due rivoluzioni atlantiche, non è un insurrezionalista. A suo avviso una rivoluzione è giustificata in una situazione di governo oppressivo e illegittimo, ma in presenza di un regime costituzionale regolarmente costituito una rivoluzione non ha senso. Sotto questo profilo esiste una continuità evolutiva nel suo pensiero. Già in *Common Sense* troviamo una prima opzione in questa direzione. Si tratta di una convinzione che si precisa meglio nel corso della guerra d'indipendenza e ulteriormente ancora durante la rivoluzione francese. Una costituzione, anche una costituzione imperfetta, è un elemento di stabilizzazione dell'ordine politico perché è in grado di contenere e ridurre il pericolo di rivolgimenti sociali. Questo obiettivo è ancora più certo se la costituzione (al di là di come sono concretamente organizzati i poteri e ripartite le competenze tra i vari organi) ha una base egualitaria, cioè garantisce una piena uguaglianza dei diritti politici e civili.

Come si è accennato, queste convinzioni si rafforzano, e non casualmente, a seguito del Terrore. Quando viene eletto alla Convenzione francese nell'estate del 1792,



ne, ovvero il superamento del compromesso costituzionale con la fondazione della repubblica e la conquista del suffragio universale. Inoltre, anche se in Francia condivideva con Condorcet la possibilità di riformare la Costituzione del 1791 per evitare rotture rivoluzionarie, oltre Manica assumeva una posizione intransigente contro i riformatori *whig* che etichettavano la sua proposta di convocare una convenzione nazionale sul modello francese come anti-costituzionale, esattamente perché, a loro modo di vedere, escludeva la possibilità di conservare l'assetto storico dell'antica costituzione inglese aprendo le porte alla rivoluzione.

Alla luce di queste "incoerenze", ciò che è interessante evidenziare non è tanto il suo profilo moderato in favore di un "governo costituzionale e rappresentativo" quanto il mutare della sua azione politica in situazioni diverse che risentivano delle forze popolari messe in movimento dall'esperienza atlantica della rivoluzione, ovvero dall'affermazione dell'idea universale dell'uguaglianza politica.

Paine pensa che sia possibile consolidare la rivoluzione in Francia per poi esportare i suoi risultati nel resto d'Europa, anzitutto nella sua nazione di origine. Certo, è cosciente che la situazione francese non è tranquilla, che il compromesso raggiunto nel 1791 non ha retto alla prova dei fatti, e che occorre riprendere a tessere la tela costituente. Inoltre, non ignora che fra i dirigenti rivoluzionari francesi ci sono opinioni diverse, ma immagina che esista una comunità d'intenti e una solidarietà sostanziale, come aveva sperimentato in America. Quando si rende conto che le cose stanno diversamente, che la rivoluzione francese non solo è mossa da un'intenzione violenta ma è attraversata da una ossessione persecutoria, accentua gli aspetti garantisti e legalisti della sua posizione. Tale atteggiamento si rivela in alcuni scritti composti all'indomani dei dieci mesi di carcere impostigli dalla dirigenza giacobina.

Riassumendo, se sul piano politico pratico il fallimento della rivoluzione francese rende Paine assai pessimista sulla possibilità di estendere il governo costituzionale-rappresentativo in realtà diverse da quelle anglosassoni, dal punto di vista concettuale gli eventi francesi accrescono in lui la convinzione che un rinnovamento politico stabile non si può rag-

giungere senza fissare in una costituzione scritta i principi e le regole della vita pubblica.

SCIENZA & POLITICA: La nostra rivista ha ospitato per diversi numeri una rubrica che, riprendendo l'*Heautontimorumenos* di Terenzio, era introdotta dalla frase «Tu es iudex; nequid accusandussis uide». Lo scopo era quello di produrre autorecensioni di autori che, con disponibilità e senso critico, accettassero di cimentarsi nell'insolito ruolo di "punitori di se stessi". A qualche mese di distanza dalla pubblicazione dei vostri libri, come vi recensireste "criticamente"?

MATTEO BATTISTINI: È stato fatto notare che il volume rimane legato al tentativo di ricostruire il contributo di Paine al radicalismo democratico. Una simile impressione trova conferma nell'introduzione del volume, dove l'autore di *Common Sense* e *Rights of Man* viene inserito nella tradizione radicale americana della seconda metà del Novecento, come mostra anche la citazione da Philip Roth, *Ho sposato un comunista*; mentre le conclusioni alludono all'uso "operaio" che di Paine è stato fatto nella prima metà dell'Ottocento, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna. Queste allusioni meritavano probabilmente di essere approfondite, non tanto per rigore scientifico o precisione storiografica, nemmeno perché essenziali all'economia generale di un volume che attraverso Paine vuole ricostruire la storia "sconosciuta" dell'origine dello Stato americano, quanto perché mi avrebbero permesso di esporre una tesi che ri-

MAURIZIO GRIFFO: Ho dedicato parecchi anni allo studio del pensiero politico di Paine. Quando ho consegnato il lavoro all'editore ero davvero sollevato. Adesso, a distanza di molti mesi dall'uscita del volume, non ho il distacco necessario e neanche il desiderio di ripensare criticamente il lavoro fatto, anche perché affaticato dall'argomento. Perciò potrei cavarmela con una battuta di Michel Foucault: «mi piacerebbe che un libro, almeno da parte di chi l'ha scritto, non fosse nient'altro che le frasi con cui è fatto» (*Storia della follia nell'età classica* (1963), Milano 1976, p. 8). Tuttavia, un modo per raccogliere l'invito al ripensamento critico può essere quello di indicare una possibile pista di ricerca: approfondire il tema delle fonti del pensiero di Paine. Senza pretendere di esaurire in poche battute un argomento complesso, mi limito a un esempio, che spero risulti significativo.

Come si è accennato Paine è



mane sottotraccia: leggere Paine e il suo contributo rivoluzionario alla fondazione del primo Stato post-coloniale in una prospettiva di storia atlantica comporta sottrarre all'eccezionalismo della storia nazionale statunitense non soltanto uno dei suoi padri fondatori – sebbene spesso reietto – ma anche la stessa tradizione radicale americana. Il tentativo implicito, infatti, è quello di mostrare come questa abbia troppo spesso concesso credito all'idea di una società libera e autonoma, per questo minacciata soltanto da uno Stato oppressore e colluso con le élite economiche e finanziarie. Non si comprende fino in fondo il ruolo storico e politico di Paine nella formazione del mondo all'alba del nostro, se lo si riduce “ideologicamente” all'autore che ha rivendicato la società contro il governo, oppure, al contrario, che ha richiesto al governo di intervenire in favore del benessere della società, ad esempio proponendo quello che alcuni studiosi hanno identificato come prime forme di diritti sociali o di reddito di cittadinanza. In entrambi i casi, l'esito anche non voluto è quello di ipostatizzare il carattere “naturale” del capitalismo. In questo senso, il volume avrebbe potuto dedicare maggiore spazio alla comprensione della natura “storica”, dunque politica, del capitalismo.

molto critico nei confronti del sistema politico britannico, altrettanto decisa, anche se episodica, è la sua polemica contro il sistema di *common law*, che gli appare astruso e irrazionale. In un libro che può essere considerato un classico sull'argomento, *Costituzionalismo antico e moderno* di C.H. McIlwain, troviamo un'argomentata apologia storica della tradizione del diritto comune inglese come un baluardo della libertà. Pure, quando nel capitolo introduttivo deve definire che cos'è il costituzionalismo moderno, lo storico americano richiama più volte il nome di Paine e cita anche una sua famosa definizione contenuta nei *Diritti dell'uomo* («una costituzione non è l'atto di un governo, ma l'atto di un popolo che crea un governo», *Costituzionalismo antico e moderno*, (1947), a cura di N. Matteucci, Bologna 1990, pp. 27-28). Non credo che la citazione e poi i numerosi richiami siano solo un omaggio a uno dei padri fondatori della repubblica stellata o un tributo alla sua chiarezza espositiva, alla sua capacità di riassumere in modo icastico argomenti complessi. Semmai, di questo richiamo a Paine si può dare una spiegazione più sottile. All'orecchio esercitato di McIlwain non è sfuggito il fatto che l'autore di *Common Sense*, per quanto polemico nei confronti del sistema legale inglese, ne ha in-

troiettato le premesse ideali.

Infine, sempre in materia di temi di ricerca, una sollecitazione filologica. A differenza di tutti gli altri protagonisti della rivoluzione americana non esiste a tutt'oggi un'edizione critica delle opere di Paine. Promuovere una tale iniziativa sarebbe il modo migliore per incoraggiare un ripensamento critico della sua personalità e del suo pensiero.